CARITAS AMBROSIANA
con FEDERICO FALOPPA
e PIERO COLAPRICO

PERSONE
non etichette

a cura di Paolo Brivio

in dialogo

Il volume ha ricevuto il sostegno alla pubblicazione dalla FAAP,
Fondazione Ambrosiana Attività Pastorali

© 2025 ITL srl a socio unico
Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano
Tel. 02671316.39
E-mail: libri@chiesadimilano.it
www.itl-libri.com

Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

ISBN 979-12-5595-042-4

PRESENTAZIONE

Un vocabolario. Il nostro vocabolario. "Nostro" di Caritas: parole che guidano la comprensione della realtà e la capacità di intervento su di essa, di donne e uomini che provano ogni giorno, per lavoro o per servizio, a farsi prossimi di chi è povero, fragile, solo.

Consunto dall'uso, ogni lessico corre il rischio di trasformarsi in gergo. Eppure sotto le parole-cardine di Caritas ci sono storie, volti, esperienze, incontri. La rubrica "Vocabolario di carità" – che in qualità di addetto stampa di Caritas Ambrosiana ho curato per un anno, tra 2024 e 2025, sul periodico diocesano «Il Segno» – era nata con l'intenzione di restituire a noi stessi

il senso profondo delle parole che usiamo ogni giorno. Poi, dal confronto con l'editore, che ringrazio, è emersa la convinzione che provare a ri-umanizzare il proprio linguaggio sia un buon modo per fronteggiare la tendenza a giudicare per preconcetti, che spesso caratterizza l'odierna comunicazione pubblica.

Nella realizzazione di questo volume abbiamo cercato di utilizzare anche la grafica: in testa all'incipit di ogni storia un'etichetta, dai chiari connotati negativi, viene sovrascritta da una parola che appartiene al lessico della carità.

Precede le storie la riflessione del sociolinguista Federico Faloppa che stimola il dibattito sulla scelta del linguaggio come fondamento per la costruzione della realtà. E chiude il volume la postfazione di Piero Colaprico, giornalista e scrittore, che invita a riscoprire l'umanità che ci rende prossimi gli uni agli altri. A loro, come a tutti coloro che mi hanno regalato il tesoro inedito della loro storia personale, un ringraziamento sincero.

Il Curatore

INTRODUZIONE

Etichette. Comode, certo. Aiutano a definire qualità e provenienza di un oggetto. A stabilire un prezzo. A recuperare un fascicolo da un archivio. Ma quando sono applicate all'identità (complessa, contraddittoria, talora persino frantumata, eppure irripetibile) di un essere umano, finiscono per tradire: appiattiscono, categorizzano, stigmatizzano. In definitiva, condannano: a uno *status* di povertà, di esclusione, di carenza, di colpa. Oltre il quale sembra chiudersi ogni spazio di riscatto, di giustizia, di revisione, di conversione.

Le parole sono materiale delicato. Infiammante e infiammabile. Possono accendere una

passione, un percorso, uno o molti cuori. Possono incenerire relazioni, diritti, aspirazioni, persino vite.

Nel caso migliore, infiammano perché riflettono e rispettano la materia volatile e sorprendente, fragile e tenace di cui è fatta ogni esistenza: la materia di cui son fatti i sogni. Nel caso peggiore, sono clava che si abbatte sulla possibilità di riconoscere nell'altro, per quanto diverso, la nostra stessa materia, i nostri stessi sogni, un'origine e un destino comuni. Da fratelli, da sorelle.

C'è un uso opportuno per ogni cosa. La vita, la società, le comunità non sono magazzini da organizzare. E dunque abbiamo un problema, quando le parole si fanno etichette. Quando erigono un pregiudizio a sentenza inappellabile. Quando ostacolano il confronto delle idee, anziché spianare la strada. Quando sacrificano alla pigrizia dei *like* e alla violenza del consenso di massa il travaglio dell'incontro individuale, del mutuo ascolto, del reciproco riconoscimento.

Abbiamo un problema, quando lasciamo che le parole etichettino le persone. Lo sanno gli uomini e le donne di Caritas, che con autentico disinteresse, ogni giorno, provando a vincere anche i propri limiti (di pazienza, di comprensione,

di organizzazione, di risorse), cercano di cogliere le ansie più profonde e le speranze più resistenti di chi è in povertà, di chi sta ai margini, di chi cerca una casa o un lavoro, di chi si sente solo, inadeguato, inaccettato.

Non risponde solo a un interesse accademico accertare se nel linguaggio pubblico, e in quello mediatico, ci sia ancora spazio per un vocabolario di carità. Non possiamo lasciare che le proposizioni d'odio, le proclamazioni di indifferenza, le celebrazioni della superficialità occupino per intero la scena delle espressioni e delle relazioni umane, virtuali o materiali che siano. Ne va della dignità di chi ha minori strumenti per affermare o difendere la propria umanità. Ne va del senso e del valore del nostro stesso ruolo di operatori pastorali, sociali, pedagogici, culturali.

Le tredici piccole storie che sono raccolte in questo libro non ambiscono a codificare, scolpendolo una volta per tutte, un nuovo lessico della solidarietà. Ma intendono mostrare che sotto la crosta della lingua, con le sue necessarie convenzioni e talora semplificazioni, si agita, evolve e matura una materia vitale, talora incandescente, talora rasserenante. Sempre, a essere onesti, sorprendente.

Anche a noi, che professionalmente o volontariamente ci occupiamo del prossimo in difficoltà, e che inevitabilmente ci appropriamo di alcuni concetti e vocaboli, facendone cardine del nostro pensare e del nostro agire, è richiesto di vincere la pigrizia dell'etichetta. Di lasciarci educare dall'unicità delle persone, per versare vino sempre nuovo negli otri del nostro giudizio sulla realtà. La lingua che rispetta la vita, e le sue contraddizioni, e le sue diversità, le sue cadute e le sue risalite, dunque la sua ricchezza: anche questa è una forma di carità. Che siamo chiamati a testimoniare, nella storia di cui siamo cittadini.

Erica Tossani
don Paolo Selmi
direttori di Caritas Ambrosiana

LA CURA DELLE PAROLE

*Federico Faloppa**

Orientarsi, orientare

Se c'è un mestiere difficile, oggi, è quello del (buon) giornalismo. Non solo perché sempre più persone pensano che se ne possa fare a meno, con la miriade di fonti a portata immediata (e disintermediata) di *click* e l'opinionismo di massa a mezzo *social*. O per le difficoltà economiche di molte testate e le condizioni precarie di molte professionalità. O, in molti Paesi, per i rischi sempre più gravi per l'incolumità di reporter e inviati. Ma anche per le sfide (inter)culturali da affrontare ogniqualvol-

* Professore ordinario di Italianistica e Linguistica e direttore del Master in Migration and Intercultural Studies, e Impact Lead for Modern Languages and Linguistics, presso University of Reading (UK).

ta si scrive un pezzo, si registra un servizio su un argomento socialmente rilevante. E per la necessità di confrontarsi con le sensibilità linguistiche di chi legge e vuole informarsi, e con i cambiamenti stessi del linguaggio e dei suoi contesti d'uso. Senza dimenticare le responsabilità deontologiche proprie della professione, che è pubblica e ha obblighi verso l'opinione pubblica. Come orientarsi, allora, nella selva delle sfide? Solo la pratica può dirlo. Ma la scelta e la cura delle parole possono essere bussole importanti, nel difficile mestiere di raccontare il mondo – dai fenomeni globali ai contesti locali – per aiutare gli altri non solo a comprenderlo, ma anche a sentirsene parte. E a prendersene cura.

Se le parole vanno in guerra

Gli esempi di quanto sia fondamentale, nel racconto delle cose del mondo, l'attenzione (critica) al linguaggio che usiamo, leggiamo, assimiliamo di certo non mancano. Ma più che una loro lista, forse sarebbe utile fornire alcuni percorsi, nella speranza che siano sufficientemente argomentati. Il primo spunto lo offre un articolo di Francesca Mannocchi pubblicato su «La Stampa» all'indomani

dell'occupazione di Gaza City da parte dell'esercito israeliano: «Mentre l'esercito israeliano inizia la sua occupazione su larga scala di Gaza City [...], diventa sempre più evidente che anche il linguaggio utilizzato dal governo israeliano fa parte del suo arsenale».[1] Si tratta di un uso della lingua – continua Mannocchi – che «non si limita ad accompagnare l'avanzata militare, ma la precede, ne costruisce la narrativa, le conferisce legittimità e la protegge dal dissenso».

Un linguaggio che quindi diventa «arma di guerra, capace di trasformare un'invasione annunciata in un atto di difesa e la distruzione sistematica di un'intera città in un'operazione "di sicurezza" chirurgica». E che si avvale di un suo lessico capace di occultare e stravolgere la realtà.

Se ad esempio il ministro Katz scrive, a commento dell'invasione di terra, che «lo skyline di Gaza sta cambiando», sta non tanto raccontando uno stato di cose, quanto adottando una retorica per cui Gaza non è più una città con i suoi abitanti, «ma materia grezza da spianare». Ciò che Katz chiama "trasformazione" è in realtà l'annientamen-

---

[1] F. Mannocchi, *Medio Oriente. Se anche le parole vanno in guerra*, «La Stampa», 16 settembre 2025, www.lastampa.it/esteri/2025/09/16/news/gaza_guerra_parole-15310717/.

to di Gaza City – continua la giornalista – e il cambiamento dello skyline è la cancellazione della sua identità. Le scelte lessicali, insomma – conclude l'inviata de «La Stampa» – non sono solo un «sottoprodotto della guerra [...] o la sua conseguenza», ma esse stesse «un atto di guerra» e di violenza simbolica: deliberato, pervasivo, sofisticato. Anticipano l'attacco, lo legittimano, lo giustificano: lo trasformano in *commodity,* pronto per essere consumato, digerito, processato.

La distorsione del racconto

Chi controlla le parole, ricorda Mannocchi, controlla la percezione della realtà. E chi manipola il linguaggio può piegare le parole per celare il peso morale e legale delle azioni compiute, mascherare i veri obiettivi, giustificare azioni altrimenti ingiustificabili: normalizzando ciò che solo fino a poco tempo prima era impensabile o era fortemente stigmatizzato.

Secondo Raffaele Oriani, il giornalista autore di *Gaza, la scorta mediatica* (2024),[2] in particola-

[2] R. Oriani, *Gaza, la scorta mediatica*, People, Busto Arsizio 2024.

Rosa, un vestito stirato anche nelle prove più difficili

Dignità è un taglio corto di capelli, un filo di matita azzurra sugli occhi, due orecchini di bigiotteria, un pulitissimo completo di jeans. Pulitissimo, e stiratissimo. «Perché ci so fare, quando la salute me lo consente stiro per alcune famiglie del quartiere. Guadagno spiccioli, ci servono per riuscire a pagare l'affitto.» Ovvero 550 euro al mese per il monolocale che Rosa (nome di fantasia), sessantaquattro anni, divide con il marito in un comune della cintura nord di Milano. Prezzi metropolitani, quelli sì poco dignitosi, cinicamente esosi.

Prima, l'affitto in Brianza non era un problema, entrambi i coniugi lavoravano come addetti

alle pulizie, uno stipendio copriva le spese, l'altro veniva trasferito in Ecuador. Ma questo era prima che un terremoto di quasi 8 gradi della scala Richter colpisse il Paese andino, nel 2016, e Rosa e il marito volassero a Quito, la capitale, per constatare che la casa in cui avevano messo i loro risparmi era stata polverizzata dal sisma. Niente più fondamenta oltreoceano: ma intanto, incautamente, avevano lasciato l'impiego italiano. Non restava loro che vivere di stenti e incertezze. Decisero di farlo e tornare a Milano, perché dopo vent'anni l'Italia era diventata il loro Paese.

Oggi Rosa, ogni tardo pomeriggio, raggiunge il Refettorio Ambrosiano di Greco, per consumare la cena preparata con amore e fantasia (certo, anche il pane) dai volontari Caritas. Il marito non sempre l'accompagna perché fa lavoretti, regolari per nove ore a settimana, più altre ore in nero. Non bastano per sbarcare il lunario, dato che il reddito di cittadinanza è stato revocato e la casa popolare resta un miraggio («La mia osteoporosi non è abbastanza, se avessi un'invalidità maggiore avrei più punti, così siamo troppo indietro in graduatoria...»). Allora anche non pagare la cena serve a non dilapidare risorse preziose per onorare l'affitto, a fine mese, ed evitare di finire su una strada.

Dunque dignità è un aspetto esteriore curato, la lotta estenuante e quotidiana per non finire ai margini, un filo di voce che smussa i passaggi aspri del racconto. E una lunga sequela di grazie, come perle in una collana: «Ognuno – tira le somme Rosa – deve imparare a non lasciarsi calpestare dalle situazioni più difficili: questo è dignità. Io lo so che ho un valore. E me lo confermano questi straordinari volontari. Che non solo mi versano la minestra, ma mi sorridono, mi chiedono o si fanno chiedere dei figli, mi dedicano del tempo, mi mandano un bacio con la mano. È una nave, questo Refettorio, e prego chi può, anche le istituzioni, di aiutarla a navigare, perché in ogni porto raccolga altre vite. Da sfamare. Anche di amicizia, anche di tenerezza. Che sono essenziali a stare in piedi nelle prove della vita. Con felicità, io qui sono felice. E con dignità».

INDICE

PRESENTAZIONE
Il Curatore 3

INTRODUZIONE
Erica Tossani e don Paolo Selmi 5

LA CURA DELLE PAROLE
Federico Faloppa 9
Orientarsi, orientare 9
Se le parole vanno in guerra 10
La distorsione del racconto 12
Linguaggio: di crisi o in crisi? 14

Cattive abitudini 16
Clandestini (non) si nasce 19
Retorica del disumano 22
À la guerre comme à la guerre 26
Guerrieri ed eroi 30
La cura delle parole 35

VOCABOLARIO DI CARITÀ

Paolo Brivio 43
Dignità - Rosa, un vestito stirato anche nelle prove più difficili 45
Relazione - Ouldou, l'affido non è il Mulino Bianco 48
Ascolto - Pinuccia, un viaggio lungo seimila volti 52
Gratuità - Marina e la leggerezza del dovere 55
Autonomia - Giulia, via dalla famiglia e poi anche dal nido 58
Povertà - Cheik guadagna bene, ma non abbastanza 61
Cura - Luigi: un groviglio da dipanare, la solitudine da fuggire 64

Pace - Rima, sognatrice e costruttrice 67
Giustizia - Luca e il bivio
che l'ha portato a dominarsi 70
Pedagogia - Mirco, Kasim, Leonardo
sette giorni per avvicinare i lontani 73
Impresa - Rosario, il mastro pastaio
che non cade più dal motorino 76
Emergenza - Cristian, l'aviatore
con gli stivali nel fango 79
Diritto - Marco, i cortocircuiti
e le interpretazioni 82

POSTFAZIONE

Piero Colaprico..... 87

MISTO
Carta | A sostegno della gestione forestale responsabile
FSC® C135006

Finito di stampare nel mese di ottobre 2025
presso GECA – Divisione Libri di Ciscra Spa, Arcore (MB)